

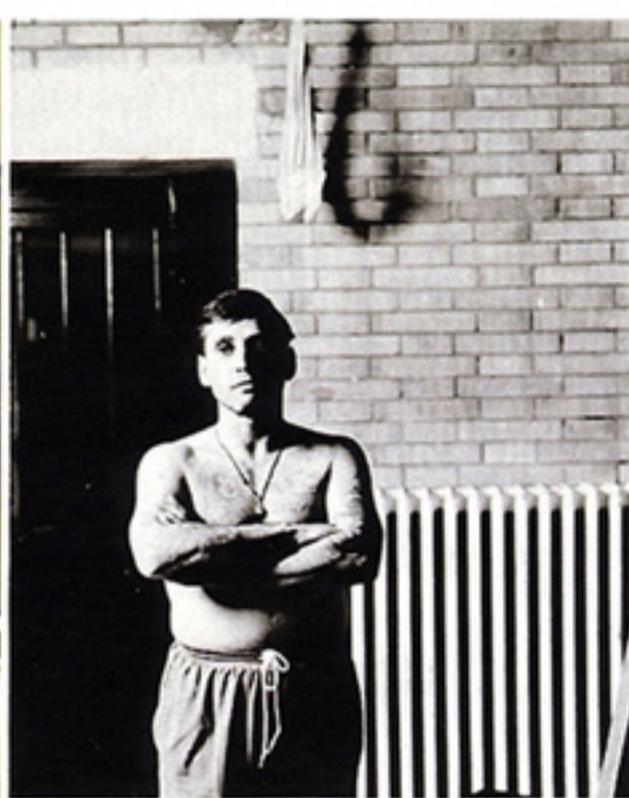
# Lezioni di libertà



**STORIE** Una giornata a Rebibbia, tra Wilmo, il Buddha, l'Americano. Per raccontare come i detenuti riescono anche a studiare matematica e italiano, o a leggere una poesia. Grazie a un docente d'eccezione

di Edoardo Albinati Foto di Marco Delogu





zione esatta: non può lasciarlo solo di fronte all'angoscia di quei numeri, ma nemmeno imboccarlo, come un bambino, altrimenti l'esercizio non gli servirebbe a niente, e soprattutto gli altri lo prenderebbero in giro, con tenerezza o spietatezza. In realtà, gli stessi che fanno gli spiritosi, se fossero loro lì alla lavagna andrebbero nel pallone. È incredibile come un bandito si possa smarrire davanti al compito scolastico. Abituato a fare il duro agli interrogatori, s'intimidisce per un'interrogazione. Persino certe vecchie pellacce di rapinatori. Una volta avevo uno studente calabrese che un altro po' all'esame di maturità si mette a piangere per l'emozione, impappinato a metà di una poesia del Pascoli.

**S**e tutti stanno in piedi in questa cella-classe, è anche perché non c'è riscaldamento, non funziona, non ha mai funzionato quest'inverno. Girano in tondo, battono i piedi fregandosi le mani, anche la prof di matematica ha addosso il cappotto. Hanno zucchetti di lana, mezziguanti, sciarponi inguaribilmente giallorossi. C'è un siciliano alto e nevrotico che sembra addobbato per sciare, con un berretto alla Jean-Claude Killy stinto dai lavaggi impropri. Qui fa un freddo cane, malgrado fuori l'aria sia tiepida. È umido, e non capisco perché: è sempre umido in galera, persino con la canicola d'estate.

Siccome qui non suona la campanella di fine ora, e io sono entrato di soppiatto, vengo avvistato solo dopo qualche secondo, e subito ha inizio l'ironica, festosa cerimonia dei saluti. E la rituale offerta del caffè. «Aho! Americano! C'è qui il professore che, glielo preparate il caffè al professore?!», strilla qualcuno verso la cella che sta giusto di fronte alla nostra classe. Fino a un paio di settimane fa rimbombava la voce dell'Americano in risposta: «Nooo! Nun je lo preparo er caffè ar vostro professore...». «E perché no?». «Perché è daa Lazzio!».

**Detenuti a Rebibbia: dall'alto, in senso orario, Barbara Ferrandu, Silvio Di Silvio, Wassila Ben-Ahmed, Gustavo Valencia. In prima pagina, Maria Boccanera.**

Però pochi minuti dopo arrivavano il bricchetto fumante e i bicchierini di plastica per dividerlo, una riga di caffè sul fondo di ciascun bicchierino. Ora l'Americano è stato scarcerato, ma ancora ci si rivolge a lui, cioè, col nome collettivo dell'Americano ci si rivolge ai suoi cinque compagni di cella che subito accendono il fornello.

«Bene», bevuto il caffè, «andiamo al sodo», e comincio la lezione distribuendo le fotocopie con gli epigrammi dall'*Antologia Palatina*, nella bellissima traduzione italiana di Milo De Angelis. Basta leggere le prime tre o quattro poesie che l'atmosfera si scaldava, dilaga una strana languidezza, eppure l'attenzione di tutti si fa tesa, spasmodica.

*leri, con la testa appoggiata alla mia spalla piangeva, in silenzio. La baciai. Le lacrime scendevano come da una fonte misteriosa sulle nostre labbra unite...*

Parliamo di Eros pagano e Amore cristiano, della tradizione lirica che inizia con Saffo e finisce a Sanremo, del demone o dio che possiede gli uomini e li porta a uscire dai loro confini,

**P**er arrivare alla cella del reparto di Alta Sicurezza, dove si fa scuola, bisogna attraversare undici porte blindate e cancelli. I primi sei si aprono automaticamente: una guardia ti avvista, di persona o attraverso una telecamera, e schiaccia il pulsante. I successivi tre cancelli, invece, devono essere azionati a mano, da un agente della rotonda, che con una grossa chiave gialla ti apre, e appena sei passato si tira dietro il cancello. Ecco, la rotonda, da cui si diramano i bracci con le celle, e quell'inconfondibile boato metallico, sono probabilmente i simboli, i segnali più vistosi della galera, le icone acquisite dal visitatore abituale, ma che colpiscono come un pugno chi si trova a entrare per la prima volta. Gli ultimi due cancelli normalmente sono socchiusi, e io ci passo attraverso, scivolo dentro assottigliandomi e dondolando in mano la cartellina con dentro il registro, il righello, i fogli protocollo, l'*Divina Commedia* in formato minuscolo Hoepli, le matite, le fotocopie, insomma tutto l'armamentario del professore normale di una scuola normale.

I miei studenti sono quasi tutti in piedi, vicino alla lavagna, dove stanno commentando, ironicamente o pietosamente, gli sforzi fatti dal compagno, che, pennarello in mano, pieno di dubbi, sta tentando di risolvere un problema di matematica o di completare un disegno tecnico. Un paio invece fumano sotto la finestra. La professoressa di matematica cerca con pacati commenti di indirizzare lo studente verso la solu-

a uscire dal maledetto sé che li imprigiona. I detenuti litigano per leggere loro le poesie, mettendoci enfasi teatrale. E dove il rimpianto o la sensualità sono più forti, la loro voce raggiunge la vibrazione giusta, e penso che la letteratura ha un senso, sì, ce l'ha, pure a scuola, persino in galera, anzi forse ce n'ha più ancora. «Questa però la leggo io», e con un'aria maliziosa attacco, «*Doride, culo di rosa, l'ho distesa sopra il letto...*».

Dopo un'oretta passata così, quando la temperatura in classe è finalmente risalita, e pure troppo, facendosi incandescente, penso che sia arrivato il momento della doccia scozzese. «E adesso, basta con quei frocioni dei Greci, passiamo a qualche esercizio di analisi logica e analisi del periodo...». «Nooooo!!».

Le mie classi, a Rebibbia, sono variegata. Nigeriani, romeni, slavi e una macedonia di italiani. Qui al reparto di Alta Sicurezza ho, tra gli altri, due romani saggi come il Buddha (o come Califano), un colombiano elegante, vero hidalgo, un sardo, e poi vari sudditi del Regno delle Due Sicilie. Visi, voci, carat-

contare? No. Si spoglia. Tira su la maglietta per mostrarmi le cicatrici dei fori di ingresso e di uscita. E poi mi viene vicino e mi fa notare sul suo viso un paio di segni pallidi, una strisciata che corre lungo la mascella e sul collo, e all'angolo destro della bocca una piega che pensavo fosse una ruga di espressione, e invece è il punto in cui la pallottola gli è entrata in bocca. «Me la sono inghiottita!», ride allegro.

**L**a mia lezione, che fino a quel momento è filata compatta e tesa come una corda di violino, s'incrina, precipita, ma io so come si fa, lascio la lenza filare e poi riacchiapperò i miei pesci e tirerò forte, di nuovo, tra qualche minuto, per riportare tutti all'ordine. Un'altra dose massiccia di analisi logica li ricondurrà alla ragione. Per radrizzarli, altri usano il manganello, io la griglia della sintassi. Coordinate, subordinate e concessive...

A cosa serve studiare qui, in galera? Serve a qualcosa, a qual-

cuno? Mica lo so. Non ho garanzie da fornire in merito. Me lo sono chiesto per anni, anche tormentosamente, poi ho smesso di domandarmelo, al diavolo, mi accontento e godo di quei lampi di intelligenza pura e di piacere che vedo passare nei visi dei miei studenti mentre leggiamo, mentre discutiamo, lo sfrigolio di un concetto che si trasmette come una scarica elettrica da una testa a un'altra. Il ronzare delle menti al lavoro. Non posso essere sicuro che con Petrarca e gli avverbi di modo e qualità io li stia davvero portando da qualche parte, e, soprattutto, li stia allontanando definitivamente dalla ragione per cui sono finiti qui dentro.

Reinserire, rieducare, risocializzare... tutti quei "ri"-qualcosa non mi assicurano affatto, avrei prove sufficienti per dire che questo metodo funziona a meraviglia e altrettante per affermare che è un fallimento. La recidiva nel crimine è elevata. Tra i miei ex studenti ce ne sono che ora hanno un lavoro regolare, insomma "si sono rifatti una vita", ma anche altri che sono andati a farsi sparare dieci giorni dopo essere usciti. E lo strano è che, tra questi ultimi, che ci sono ricascati, nei giri della droga e delle rapine, molti erano spesso i

primi della classe, i seccioni, quelli che "ci avresti giurato"... Prima che io me ne vada, o piuttosto che se ne vadano loro, alle celle, a prepararsi il pranzo, sfilando via dalla classe, vogliono stringermi la mano. E io gliela stringo volentieri, anche se è un po' assurdo, dato che è dal settembre scorso che ci vediamo regolarmente e domani sarò di nuovo qui. Dunque, perché questo saluto così affettuoso e un po' drammatico, questa cerimonia di addio? Forse perché in galera non si sa mai, magari domani ti trasferiscono, o ti mandano al processo, ti scarcerano, oppure... Una certa dose di saggezza suggerisce di non dare mai nulla per scontato, nulla. Oppure, semplicemente, quella cameratesca stretta di mano è forse perché abbiamo passato insieme un paio d'ore meno disumane.

«Professo', tanti saluti... anche da Totti», mi fa il romanista, che non pensa ad altro. Wilmo mi stringe anche lui la mano, e crede di dovermi restituire le fotocopie delle poesie. «No, tienile, ma ricordati di portarle domani, che leggiamo ancora, mi raccomando». In effetti, non avendo libri di testo, l'intera nostra scuola qui si regge sulla fotocopiatrice un po' scassata del piano di sotto: se si rompe definitivamente, addio lezioni. Due



**Altri due detenuti di Rebibbia: A sinistra, Pasquale Mallimaci, qui accanto Snezana Osmanovic.**

teri, fisiognomiche, destini incisi più o meno a fondo nella pelle. La lingua comune vorrei che fosse l'italiano, ma a volte prendono il sopravvento il siculo e persino lo spagnolo, che quasi tutti, nel corso dei loro traffici illeciti, hanno bazzicato.

E poi, naturalmente, c'è Wilmo. Sempre c'è, ogni anno, in ogni classe, un ragazzo come Wilmo. Wilmo è davvero incontenibile. Nei suoi occhietti azzurri bruciano come scariche elettriche le mille idee che gli passano per la testa, le battute, le risposte a domande mai fatte, le obiezioni, i giochi di parole, gli aneddoti - e il tutto si trasforma in una risata. Malgrado sia in galera da un pezzo, non ha ancora assunto la calma ieratica dei vecchi prigionieri, quelli che hanno imparato a controllare le mosse, a rallentare il respiro in modo da non essere toccati da quello che succede qui dentro. Wilmo non vuole frenare, anzi, accelera sempre. Straparla, vuole rispondere a tutte le domande, fare lui tutti gli esercizi alla lavagna, leggere a voce alta, correggere gli errori degli altri...

Ci hanno provato a fermarlo, qualche anno fa, quelli di una banda rivale, con quindici proiettili. «Quindici?!», ho esclamato. «Tutti a segno, professo'!», ride Wilmo quasi orgoglioso. «Ma, scusa, dovevano essere per forza di piccolo calibro...». Macché, calibro nove. Quando ci hanno messo mano i chirurghi, non credevano che quel colabrodo lì sul tavolo operatorio, quella fontana zampillante sangue potesse essere ancora tra i vivi. E cosa fa allora Wilmo? Gli bastano forse le parole per rac-

anni fa, a settembre, prima che iniziasse la scuola, avevo deciso di avvantaggiarmi e di spararmi subito un paio di pacchi di carta con relativo toner, bruciando i colleghi sullo scatto: e per giorni e giorni avevo selezionato, ritagliato, montato a collage e fotocopiato un centinaio tra poesie e pezzi famosi, tipo i monologhi di Amleto o la sfida di Ulisse a Polifemo, o le filastrocche di Palazzeschi, insomma, una piccola antologia cucita apposta per i galeotti. E avevo fatto questo soprattutto pensando a un mio studente appassionato di letture: Scarano. L'anno precedente questo antico signore napoletano, tutto rugoso, lunghi capelli bianchi, soprannominato "Archiloco" dai suoi compagni dal giorno in cui avevamo letto la famosa poesia in cui il saggio greco molla lo scudo in battaglia e se la svigna pur di salvare la pelle, ogni volta che entravo in classe il vecchio Scarano mi chiedeva, con un filo di voce ironicamente lagnoso: «Professo', ce la leggiamo qualche poesia bella bella, eh?». Non voleva fare mai Storia, Scarano, o grammatica, o esercizi faticosi e astrusi, aveva voglia solo di godersi «qualche poesia bella bella», così come si ascolta una serenata o una canzone, e infatti gli erano piaciuti soprattutto i cavalieri di Ariosto, e la morte di Clorinda...

Il primo giorno di scuola mi presento in classe tutto positivo coi miei fascicoli di fotocopie da distribuire, e faccio subito l'appello: allora, vediamo un po' chi c'è ancora dall'anno scorso e che nuovi iscritti abbiamo. Scorro la lista, Scarano è segnato, però in classe non c'è. Chiedo: «E Scarano?», come mai non è presente il mio studente-modello, l'intenditore di poesia? «Dove sta Scarano?». Immagino sarà dall'avvocato, oppure a colloquio. «Mmm... mannaggia professo'... ma non ha saputo di Scarano?». «Saputo cosa?». «È morto la settimana scorsa». Erano mesi che sentiva un fischio all'orecchio, dolori al petto, chiedeva una visita specialistica e non ce lo mandavano. Non lo prendevano sul serio. Ricordo che a lezione si teneva la mano sulla tempia, cercando di arrestare quel sibilo incessante, era pallido, stanco. Finché ci è rimasto secco, una notte. Il cuore, naturalmente. Nel mondo esterno viene chiamata "malasanità". In carcere fa parte della routine afflittiva, punitiva, che malgrado tutte le belle frasi sui suoi fini rieducativi, resta il nerbo e il senso, il motivo di esistenza più profondo del carcere: una pena prima di tutto corporale.

La galera e tutto quello che ci si trova dentro - in termini di salute, lavoro, cibo, rapporti umani - dev'essere per forza di cose il peggio del peggio di ciò che si trova fuori, nel mondo libero: altrimenti quale sarebbe la sua forza persuasiva, il suo potenziale di deterrenza contro il crimine? E non c'è bisogno di sfiorare la tragedia: il più banale mal di denti può diventare un incubo, se non ti danno la pasticca. Te la danno? Non te la danno? Boh, dipende, se ti dice bene, o sei astu-

to, o se conti qualcosa. La sola terapia su cui non si bada al risparmio sono gli psicofarmaci. I bicchierini di plastica, le "goccine" (chissà perché nel mondo truce della galera si abusa poi di questi vezzosi e incongrui diminutivi: lo "spesino", la "domandina"... come se i reclusi debbano regredire a una specie di asilo di infanzia). Così i prigionieri, sedati con dosi da cavallo, se ne stanno buoni buoni in branda, senza più dare noia, biascicando con la lingua impastata, specie i tossicodipendenti che altrimenti, "a rota" di coca o di eroina, darebbero fuori di matto ululando tutta la notte... Vagli poi a fare lezione a uno così, fatto di benzodiazepine.

Ma oggi non voglio pensare a Scarano, no. Il segreto per lavorare qui, in galera, è buttarsi alle spalle tutto quanto, bruciarlo un istante dopo che è accaduto. Scrollarsi di dosso i soprusi e il dolore, il proprio dolore ma soprattutto l'altrui. I detenuti lo imparano presto e io ho imparato da loro.

Da Alfredo Muntula, per esempio, che pochi giorni fa non ha reagito mentre l'ispettore che doveva consegnargli un'ingiunzione giudiziaria, e lui, com'è nel suo diritto, si rifiutava di accettarla, gli ha urlato di prendere quel cazzo di documento e "ficcarselo nel c...". «Scriverò al mio avvocato», aveva replicato Muntula, cercando di restare calmo, al che l'ispettore: «Be' allora scrivigli al tuo avvocato, che può prendersi il codice penale e ficcarglielo...» indovinate un po' dove.

Se reagisci a queste provocazioni, sei fregato. Una parolaccia, un rapporto, e ti scordi i permessi, i benefici previsti dalla legge: la tua pena, virtualmente accorciata dalla buona condotta,

all'improvviso si riallunga come un cannocchiale. La scarcerazione si allontana verso il futuro. Ne valeva la pena? No, mai. Quasi mai. Per questo s'impara a sopportare. E ad aspettare.

Sono tornato giù alla rotonda del pianoterra e mi dondolo sui piedi davanti al cancello chiuso. Aspetto che un agente venga ad aprirmi. Si può aspettare anche a lungo, lì, davanti alle sbarre foderate con una lastra di plexiglas. In teoria, se non arriva nessuno, o l'agente dall'altra parte sta al telefono, e magari si gira di spalle facendo finta di non averti visto, potresti usare una specie di anello di ferro e sbatterlo sulle sbarre cui è agganciato, una, due, tre volte, finché qualcuno è costretto a venire ad aprirti. Ma io odio quel rumore. Lo odio davvero. Dipende sempre da chi trovi in rotonda, l'agente simpatico o quello stronzo, che prima di degnarti di attenzione si fa i suoi comodi. Il mio cartellino di insegnante mi protegge solo in parte dalle sgarberie. L'importante è stare calmi, respirare a fondo, io di solito fischietto o canto per distrarmi e prepararmi all'aria aperta. Ma per fortuna oggi c'è un agente premuroso, il più gentile di tutti, piccolo, svelto, sorridente, che si affretta con la chiave. Ancora cinque cancelli dopo questo e sarò libero.

\*Edoardo Albinati è scrittore e insegnante a Rebibbia. È autore, tra gli altri, del libro sul carcere *Maggio selvaggio* (Mondadori).



## Dietro l'obiettivo

Le immagini di questo servizio, più molte altre, sono raccolte nel libro *Cattività - Captivity* (Punctum Press, 30 euro). Gli scatti di Marco Delogu sono accompagnati da testi di Edoardo Albinati: frasi brevi, evocative, capaci di descrivere fatti ed emozioni. «Tutte le foto sono state scattate nelle diverse sezioni del carcere di Rebibbia, a Roma, tra il 1997 e il 2003. Ero interessato», racconta Marco Delogu, «alla stretta relazione tra uomini e ambienti». Per informazioni: tel. 06.5885387 - [www.punctumpress.com](http://www.punctumpress.com).